

ROBERTO CARNERO

ROMA



Ea partire da una celeberrima frase dei Promessi sposi riferita alla monaca di Monza – «La sventurata rispose» – che Lella Costa ha trovato il titolo per la sua «quasi autobiografia», scritta in collaborazione con Andrea Casoli per Rizzoli: *La sindrome di Gertrude* (pp. 252, euro 18,50). Una «malattia» che consiste nel dire sempre di sì agli inviti e alle esperienze che la vita offre: per passione, per noia, per ribellione, per curiosità, per sfinimento. Da mesi Costa presenta il libro su e giù per l'Italia: il prossimo appuntamento è fissato per l'11 dicembre a Parma.

Ma non si tratta di un'autobiografia in senso classico, perché l'autrice ha deciso di selezionare i fatti della vita, raccontando in particolare il proprio coinvolgimento sociale e civile, la propria partecipazione alla cosa pubblica in alcuni momenti di «impegno». Perché questa ragazza degli anni '50, che ha ancora oggi vitalità ed energia da vendere, ha deciso sin da giovane di restituire agli altri qualcosa del molto che aveva ricevuto.

«Sono arrivata a fare l'attrice, il mio grande sogno - ci racconta - piuttosto tardi, dopo una stagione di impegno politico a sinistra. Erano anni, il decennio dei '70 e i primi '80, in cui si credeva alla politica come assunzione di responsabilità verso la collettività. Questa militanza politica e culturale è stata la mia formazione. E quindi, da quando ho cominciato a lavorare in teatro, ho capito che dovevo utilizzare questo mio lavoro anche per fare qualcosa di buono per gli altri». **Ad esempio i detenuti, di cui parla nel suo libro?**

«Sono entrata in un carcere, la sezione femminile di San Vittore a Milano, per la prima volta nell'87. Portai un mio spettacolo alle detenute e ne ricevetti un impatto emotivo fortissimo. In quel luogo c'era una compressione incredibile di energie, di voci, di storie. Da allora ho continuato a battermi affinché le porte dei penitenziari si aprano il più possibile a visite dall'esterno. Possono essere attori, scrittori, insegnanti, politici, ma è importante che non si rimuova questa porzione di società, come se non ci appartenesse o come se fosse altro da noi. Quando ho conosciuto detenute che ascoltavano la mia stessa musica, leggevano gli stessi libri che io amavo, magari avevano appeso alle pareti della loro cella i poster delle mie icone di riferimento, ho capito che l'essere dentro o fuori può essere solo una questione di dettagli».

Nel libro dedica un capitolo, intitolato «Prigioniero», ad Adriano Sofri...

«Lo conobbi da ragazzo, quando era un leader, e allora non mi era molto simpatico. Mi

avvicinai a lui parallelamente allo svolgersi della sua vicenda giudiziaria. Mi colpiva l'acribia con cui egli cercava di ricostruire le cose per mostrare la propria innocenza nell'omicidio Calabresi, pur riconoscendo la propria responsabilità morale per le parole che aveva pronunciato. Sono andata molte volte a trovarlo in carcere e devo dire che conversare con lui è davvero un'esperienza intellettuale. Mi ha sempre colpito il suo rispetto delle regole: pur proclamandosi innocente, non si è mai sottratto ai giudici e ai provvedimenti che venivano emanati contro di lui. Una lezione di civiltà. Per questo mi spiace che sul caso Sofri non si sia ancora riusciti a trovare una soluzione condivisa. Forse la politica è arretrata rispetto alla società civile: le vedove e i figli di Pinelli e Calabresi si sono stretti la mano davanti al presidente Napolitano, ma Sofri continua a rimanere in carcere».

Sofri

Mi ha sempre colpito il suo rispetto delle regole. Un uomo che non si è mai sottratto ai provvedimenti

Che cosa bisognerebbe fare secondo lei?

«Nel Sudafrica del dopo apartheid si è evitata la guerra civile attraverso un processo di riconciliazione nazionale. Ma il presupposto è fare chiarezza, affermare la verità. In Italia facciamo fatica a raggiungere questa pacificazione, perché, da piazza Fontana in poi, rimangono ancora molte zone d'ombra».

Un altro ambito del suo impegno è quello a favore di Emergency.

«Mi sembra importante parlare di Emergency, a breve distanza dalla scomparsa di Teresa Sarti, la moglie di Gino Strada. Il loro mi sembra un lavoro importantissimo per la pace, ma anche per la giustizia e i diritti delle persone».

Veniamo al suo lavoro di attrice. Nel libro c'è un capitolo dedicato alla televisione. Come la giudica?

«Nella mia carriera di attrice, ho fatto poca tv e molto teatro. E oggi sono felice di aver scelto un lavoro, il teatro, che non dipende dai funzionari televisivi e dai loro placet, condizionati dal potere politico oltre che dalle loro faide interne. Che non mi chiamino a fare tv non è grave, perché in fondo questo non è la mia vocazione. Trovo invece grave che professionisti del piccolo schermo come Serena Dandini, Fabio Fazio o Milena Gabanelli non sappiano da una stagione all'altra se il loro contratto verrà rinnovato. La tv pubblica non può sprecare così le risorse che ha al suo interno».

Come vede la sinistra di oggi?

«La vedo troppo litigiosa. Ci sono troppe sinistre, sinistre troppo piccole e sinistre troppo autoreferenziali. Credo che non dobbiamo perdere tempo e compattarci in azioni politiche unitarie e credibili. Prima o poi questa stagione buia passerà e la sinistra italiana avrebbe tutte le carte in regola per tornare a governare. Ma va riconquistata la fiducia della gente».

Quali sono le priorità?

«Mi ha fatto specie che sia stato Gianfranco Fini a richiamare con forza il principio della laicità dello Stato. Questo è un tema che la sinistra non difende con sufficiente forza».

Lei ha militato a lungo nelle file del movimento femminista. Che impressione le fa il linguaggio deteriorato che oggi spesso si sente usare quando si parla delle donne?

«Se penso alle parole che usa un Berlusconi quando parla di donne, ne rimango disgustata. Esse trasudano una volgarità che alla fine diventa disprezzo, soprattutto perché viene esibita senza alcun ritegno. Ma quello che più mi preoccupa è che milioni di donne

italiane gli diano fiducia attraverso il voto. Ciò vuol dire che la subcultura a cui si riferisce Berlusconi è condivisa nel Paese da ampi strati della popolazione. Il Cavaliere è molto abile nell'intercettare questo con-

senso. Il berlusconismo passerà, ma temo che il danno culturale arrecato al tessuto sociale e civile del nostro Paese sia molto profondo. Le donne italiane hanno fatto molta strada negli ultimi decenni, ma nei tempi più recenti forse ci sono mancati momenti di autoconsapevolezza collettiva e di rappresentazione pubblica dei nostri bisogni e delle nostre istanze».

Dunque non ha speranze?

«No, al contrario, sono ottimista. Quando incontro gli spettatori e i lettori a teatro o ai festival letterari come questo di Mantova, vedo che in Italia c'è ancora un sacco di gente perbene, fiduciosa in un cambiamento e capace di attivarsi per promuoverlo. Per questo è importante che la sinistra, con il Pd in testa ma anche con le altre formazioni che dovrebbero tornare in Parlamento, si muova in questa direzione: raccogliere le istanze della gente, coagularle attorno a un progetto forte, dare loro una voce». ❖

Chi è

Il teatro, l'impegno nelle carceri l'ultimo libro...quasi autobiografico

Lella Costa è nata a Milano nel 1952. Dopo aver studiato Lettere all'Università, si diploma all'Accademia dei Filodrammatici. Nel 1980 esordisce con il suo primo monologo teatrale. Al 1987 data il suo debutto con il primo spettacolo di cui è anche autrice, "Adlib", cui seguirà "Coincidenze". Nel 1990 presenta il suo terzo monologo, "Malsottile". Nel 1992 va in scena con "Due", unico caso in cui non si presenta da sola sulla scena. Nello stesso anno Feltrinelli pubblica "La daga nel loden", una raccolta dei testi degli spettacoli realizzati, cui seguiranno, sempre presso lo stesso editore, altri volumi della medesima tipologia: "Che faccia fare" (1998); "In tournée" (2002); "Amleto, Alice e la Traviata" (2008). Con gli anni Lella Costa si è affermata come una delle attrici più caratteristiche della scena teatrale italiana, con grandi apprezzamenti sia di critica che di pubblico.